

VERTICE ONU. Lunedì il via ai lavori. Ci saranno anche Gore, Mandela, Arafat e Mitterrand

«Un miliardo di poveri» A Copenaghen il duello Nord-Sud

■ **PARIGI.** Qualche cifra per introdurre il tema. La popolazione attiva nel mondo conta oggi 2 miliardi e 800 milioni di individui. Di questi 120 milioni sono disoccupati. Pochi, a prima vista. Il problema è che 800 milioni di persone non esercitano lavori produttivi: o sono senza lavoro, oppure la loro retribuzione sta al di sotto della soglia di sussistenza. Nei paesi membri dell'Ocse il reddito annuo per abitante è di 20mila dollari, nei paesi del terzo mondo di 500 dollari. In sostanza più di un miliardo di persone vegetano in uno stato di «povertà assoluta». Quanto al debito estero dei paesi in via di sviluppo negli ultimi dieci anni è raddoppiato: nel '92 toccava i 1400 miliardi di dollari. Vuol dire che un paese come l'Uganda spende ogni anno 170 milioni di dollari per saldare debito e interessi e 120 milioni per l'istruzione e la sanità, lotta all'Aids compresa. Il quinto più ricco della popolazione mondiale si accaparra l'85 per cento del prodotto interno lordo, al quinto più povero va l'1,4. In questa situazione si trova come una bestia l'articolo 23 della Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo: «Tutti gli uomini hanno diritto al lavoro, alla libertà di scegliere il lavoro, a giuste e buone condizioni di lavoro e alla protezione contro la disoccupazione».

L'Onu e i summit
È di moda sparare sull'Onu come si spara su un'ambulanza. Si dimentica spesso, e volentieri, che il suo segretario generale non è che l'esecutore della volontà politica dei paesi membri. Questi ultimi tracciano i confini del suo mandato, si tratti di Bosnia, Somalia o Rwanda. Confini politici e militari. Più difficile è imbrigliare questo embrione di «governo mondiale» quando si tratta di far fronte alle cifre di cui sopra. Se ne dà per scontata l'impotenza. Non sarà certo l'Onu, pensano in molti, a mettere in discussione l'ordine nato a Bretton Woods nel '44, a modificare le leggi planetarie dettate dalle grandi istituzioni internazionali quali la Banca mondiale o il Fondo monetario, a recuperare la forza trainante del keynesismo o del New Deal (essendo il socialismo, come si sa, lettera morta). Però la gravità delle contraddizioni di questo mondo è schiacciante. E l'Onu non può restare alla finestra. Allora, in assenza di volontà politiche omogenee, l'Onu discute e la discute. Organizza incontri planetari: come a Rio sull'ambiente nel '92, o al Cairo sulla demografia nel '94. Adesso è la volta dello sviluppo, a Copenaghen dal 6 al 12 marzo. Sviluppo in quanto produttore di povertà più che di ricchezza, e comunque di ineguaglianze estreme. Ad ognuno di questi incontri si rivolge sempre la stessa critica: una messa inutile, che tanto non cambia niente. Una passerella per potenti e capi di Stato, che hanno così l'occasione di

Si terrà a Copenaghen dal 6 al 12 marzo il vertice dell'Onu sullo sviluppo sociale. La riunione segue quelle di Rio sull'ambiente e del Cairo sulla demografia. Vi parteciperanno un centinaio di capi di Stato e di governo. L'Italia sarà rappresentata dal presidente del Consiglio Lamberto Dini e Adriano Ossicini, ministro per la Famiglia. Dopo molti anni, è la prima grande occasione di confronto tra Nord e Sud del mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

rilasciarsi una buona coscienza. E senz'altro vero, almeno in buona parte. Ma non è detto che sia così anche a Copenaghen, perché il nord e il sud del mondo si troveranno muso a muso. Non sarà un problema di salvaguardia della foresta amazzonica o di planning familiare, ma di redistribuzione della ricchezza. Ed è lì, più che altrove, che il duello.

Anche stavolta verranno in molti. Si annunciano più di cento capi di Stato o capi di governo. Boris Eltsin sarà assente giustificato, per altri impegni. Mancherà anche Bill Clinton, ma è difficile rimproverargli qualcosa visto che manderà una delegazione al massimo livello: il suo vice Al Gore e sua moglie Hillary. Mancherà anche John Major, ma la sua assenza sembra una scelta. La Gran Bretagna ha infatti espresso la volontà di tagliare di netto la quota del suo bilancio destinato allo sviluppo dei paesi terzi. È stata una risposta alla proposta che veniva dalla Danimarca, detentrici del record di generosità (1,4 del suo bilancio per lo sviluppo): ridurre il debito del sud vendendo parte delle riserve auree del Fondo monetario internazionale. Ci sarà invece François Mitterrand, forse memore dei suoi debutteri presidenziali quando nell'autunno dell'81 andò a Cancun alla Conferenza Nord-Sud e pronunciò un infamato discorso preparato da Régis Debray, passato dalla guerriglia con il Che e dalle carceri boliviane agli uffici dell'Eliseo. Ci saranno Nelson Mandela, re Hussein di Giordania, Lech Walesa. Ci sarà probabilmente, in veste di osservatore, Yasser Arafat. Ci saranno il primo ministro indiano Narasimha Rao e la pakistana Benazir Bhutto.

La delegazione italiana
Anche l'Italia, per una volta, sarà ben rappresentata. Niente figure di terzo piano come accadde al Cairo l'anno scorso. A Copenaghen andrà Lamberto Dini l'11 e il 12, i giorni del vertice tra i capi di Stato. È fin da lunedì vi sarà una delegazione guidata da Adriano Ossicini, ministro per la Famiglia.

Cosa uscirà da una settimana di dibattiti, vertici, seminari, proposte di risoluzione? Le previsioni rispondono a due scuole diverse. La prima sostiene che siamo ormai tutti,

ricchi e poveri, sulla stessa barca. La disintegrazione sociale colpisce in Burundi come a New York. Ragioni per cui non si dovrebbe litigare: tutti d'accordo per creazione di posti di lavoro, integrazione degli esclusi, lotta alla povertà. Sarebbe insomma esaurito anche il conflitto tra Nord e Sud, dopo quello tra Est e Ovest. C'è già un progetto di risoluzione finale: gli ultraliberisti concedono che «la crescita non risolve tutto», i collettivisti sono ormai convertiti al mercato. Un'intesa, se le cose stanno così, non dovrebbe essere difficile. Altri invece pongono l'accento sulla diversità di metodi e concezioni di lotta alla povertà, e prefigurano già uno scontro tra la stessa Onu e le istituzioni di Bretton Woods. Sono numerosi gli organismi delle Nazioni Unite che denunciano l'azione della Banca mondiale e del Fondo monetario, quegli «aggiustamenti strutturali» sempre a danno dei più poveri. Criticano la teoria dello sviluppo economico, auspicano l'avvento dello sviluppo sociale, affiancato dalla sua posizione perennemente subordinata alla produttività, agli equilibri monetari, alle ortodosie di bilancio. In questo secondo caso il vertice di Copenaghen potrebbe diventare il laboratorio di una nuova conflittualità, più politica che ideologica.

L'allarme di Ghali
Boutros Boutros Ghali non si fa troppe illusioni. Intende domire una cornice, spetterà poi ai paesi di attuare le politiche di sviluppo più adeguate. Ripete che una persona su cinque vive sotto la soglia di povertà; che il numero di questi poveri è destinato a quadruplicare nell'arco di una generazione se non si modificano le tendenze economiche e demografiche; che non ci sarà pace nel mondo senza sviluppo. Si tratta, per il segretario generale dell'Onu, di mobilitare la comunità internazionale. Di solito, dopo riunioni di questo tipo, gli impegni assunti vengono bellamente ignorati. È accaduto dopo Rio, dopo il Cairo, accadrà dopo Copenaghen. Ma forse resterà una sensibilità nuova, quasi una cultura diffusa nel mondo, la consapevolezza dell'enormità degli squilibri. In questo senso è da sperare che il vertice di Copenaghen non si faccia invano.



Greg Marinovich/Agf

Le donne al primo posto nella classifica della miseria

Le discriminazioni sessuali non finiscono mai. Ancora oggi le donne non navigano in buone acque: il 66% degli analfabeti ed il 70% dei poveri del mondo è di sesso femminile. Nella sola Asia già si contano 374 milioni di contadine povere, una cifra superiore a quella della popolazione dell'Europa occidentale. Si calcola che nel mondo ci dovrebbero essere 100 milioni di donne in più, questo deficit demografico è dovuto soprattutto ai numerosi aborti di feti femminili praticati nel Sud e nell'Est dell'Asia dove la nascita di una bambina viene vissuta come una disgrazia. Nelle diverse società del mondo, ad eccezione degli Stati Uniti, le donne non detengono più dell'1% dei posti di direzione più elevati. Uno studio ha dimostrato che ci vorranno altri 475 anni perché le donne siano su un piano di uguaglianza con gli uomini. Le donne sono vittime in tutti i luoghi di atti di violenza che spesso

non vengono nemmeno denunciati: per esempio (le cifre variano a seconda delle fonti che vengono consultate) in India si verificano fra i cinquemila ed i novemila casi di decessi di spose conseguenti a dispute sul pagamento della dote. Nei paesi in via di sviluppo una sposa su tre viene picchiata, a livello mondiale le cifre parlano di uno stupro ogni due mila donne. Anche i bambini sono spesso vittime di atti di violenza. In Brasile, dove i bambini di strada sono 200mila, ogni giorno muoiono circa 4 piccini. Gli omicidi di minori sono aumentati in Brasile del 40% in un solo anno. Si calcola che in Thailandia, nelle Sri Lanka e nelle Filippine ci siano 500mila bambini costretti a prostituirsi. Le discriminazioni, poi, colpiscono anche le diverse razze. In Sudafrica un nero è quattro volte più discriminato rispetto ai bianchi di quanto accade negli Stati Uniti.

Tutti i segni del progresso Più scuole meno mortalità

■ Nonostante gli innumerevoli problemi sono molti i segni di progresso sociale che si possono registrare nel mondo. Ne citiamo alcuni. 1) La speranza di vita nei paesi in via di sviluppo è passata dai 40 anni del 1950 ai 63 anni del 1990. 2) Il tasso di fecondità si è abbassato in tutte le zone, ad eccezione dell'Africa. Il numero annuale di nascite nel mondo in via di sviluppo raggiungerà il suo massimo nel 2020. 3) Malgrado l'accrescimento demografico ed il tasso elevato di mortalità infantile registrato in molti paesi, il numero assoluto dei decessi infantili nel mondo è in diminuzione. 4) Dal 1960 al 1990 le spese per l'educazione sono aumentate. Il tasso di alfabetizzazione femminile è raddoppiato, fra il 1970 ed il 1990, nei paesi meno avanzati. 5) Dal 1990 l'economia mondiale è uscita progressivamente dalla recessione. Lo dimostra l'aumento del tasso di crescita che, secondo le previsioni, passerà dall'1% del 1993 al 2,2% del 1994. 6) Dopo il 1987 le spese militari mondiali sono diminuite ad un tasso del 3,6% all'anno. Questi risparmi produrrebbero «un dividendo di pace» teorico di 935 miliardi di dollari per il periodo dal 1987 al 1994.

Il peso delle guerre Su 82 conflitti 79 sono etnici

■ Sono molti i conflitti che insanguinano il mondo e spesso la causa è etnica. Nel 40% dei paesi del mondo ci sono almeno cinque diverse popolazioni etniche, nella metà di questi paesi ci sono state, recentemente, scontri a causa dell'etnia. Su 82 guerre scoppiate dopo il 1990 ben 79 sono all'interno delle frontiere nazionali. In Rwanda, fra l'aprile e l'agosto del 1994, 4 o 5 milioni di persone (più della metà della popolazione) sono state uccise a causa del conflitto tribale fra hutu e tutsi. All'inizio del secolo il 90% delle vittime della guerra erano militari, ora le cifre si sono invertite ed è proprio la popolazione civile a pagare con la vita. La situazione peggiore è per i bambini: sono circa un milione e mezzo i piccini che sono morti nell'ultimo decennio a causa delle guerre. 5 milioni di bambini, inoltre, vivono oggi nei campi per rifugiati. Nel mondo le spese militari corrispondono alle entrate di due miliardi di persone fra le più povere.



Ermanno Gorrieri A. Paris

ERMANNO GORRIERI Ermanno Gorrieri esponente del solidarismo cattolico e autore di studi sulla povertà in Italia

«Lavoro e istruzione ricchezze da dividere»

«La solidarietà in funzione dell'eguaglianza contro l'egoismo dei più forti: è questo lo scontro di valori che segnerà la Conferenza di Copenaghen». A sostenerlo è Ermanno Gorrieri, una delle personalità più rappresentative del solidarismo cattolico, autore di importanti ricerche sulla povertà in Italia e sulla «giungla retributiva». «Istruzione, lavoro e reddito sono i fattori essenziali per uno sviluppo sostenibile». «Decisiva è una riduzione dei tempi di lavoro».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

dente, nuove povertà «relative» ma non per questo meno preoccupanti. La mia speranza è che da Copenaghen venga rilanciata con forza la solidarietà in funzione dell'eguaglianza. Tentare di contenere la corsa ad un consumismo sfrenato e distruttivo, un consumismo egoista che si manifesta nel rigetto di misure e politiche redistributive della ricchezza non solo tra Nord e Sud del mondo ma anche all'interno delle società occidentali: è questa la sfida principale che il vertice

Onu è chiamato ad affrontare. Inizia così il nostro colloquio con Ermanno Gorrieri.

Qual è il principio-chiave su cui il vertice di Copenaghen dovrebbe ruotare?

«Quello redistributivo: solo attraverso un sostanziale riequilibrio delle risorse e delle ricchezze è infatti possibile ridare speranza e giustizia a quel miliardo di esseri umani che vivono oggi in una povertà assoluta. Il mio timore è che l'idea sostenuta dagli «ultraliberisti»

di affidare la crescita economica e dell'occupazione all'impiego massivo delle tecnologie più avanzate, senza alcun vincolo sociale, porti invece all'ulteriore riduzione della quantità di lavoro disponibile nei Paesi più sviluppati e a maggior ragione in quelli in via di sviluppo. Vede, la parola «redistribuzione» contiene in sé un valore che non deve essere smarrito: in questo caso che i Paesi ricchi debbano rinunciare a qualcosa di molto importante».

Cosa, professor Gorrieri?

L'Occidente industrializzato deve prendere in seria considerazione l'ipotesi di una riduzione del tempo di lavoro, che non è solo orpelli di lavoro, ma è parte essenziale della redistribuzione delle risorse nel pianeta, e tra le risorse fondamentali, assieme all'istruzione, vi è quella della possibilità di lavoro. Istruzione, reddito, lavoro, rappresentano gli elementi costitutivi della «cittadinanza», fattori essenziali di quello sviluppo sostenibile, auspicato dalla Conferenza

mondiale del Cairo, che può determinarsi solo contrastando il crescente darwinismo sociale.

Tra i principali temi in discussione alla Conferenza di Copenaghen vi è quello della povertà.

«Volgerei al plurale il termine, perché a Copenaghen dovranno essere prese in considerazione le varie forme di povertà che segnano questo fine secolo. Partendo, certamente, dalla grande emergenza che riguarda l'esistenza stessa di un miliardo di persone costrette a vivere al limite della soglia di sussistenza. Coloro che vanno a Copenaghen ispirandosi a valori cristiani o comunque a valori di equità e di eguaglianza tra gli uomini, hanno l'imperativo morale, prima ancora che il dovere politico, di dare un futuro a questo miliardo di esseri umani: ancor oggi privi dei beni essenziali per sopravvivere. Non meno impegnati ad affrontare il problema della «povertà relative» presenti all'interno dello stesso Occidente, la cui soluzione non può essere rimandata nel tempo sulla base dell'ipo-

crita assunto secondo il quale «bisogna prima affrontare la povertà del Sud del mondo» e qui lasciare pure sussistere persone, famiglie che vivono in condizioni di netta inferiorità rispetto al livello medio di vita e alla disponibilità delle risorse essenziali, quali appunto il lavoro, l'istruzione e il reddito: un «baratto» che va respinto con decisione perché fonte di ulteriori ingiustizie e di una devastante guerra tra poveri.

Lei sottolinea l'importanza degli investimenti nel campo dell'istruzione per superare il gap tra il Sud e il Nord del mondo. Ma il diritto all'istruzione viene visto da più parti come un di più, quasi un lusso.

«Chi riduce l'istruzione da diritto fondamentale della persona a un «lusso» è un irresponsabile. L'istruzione è essenziale sotto due aspetti: per una piena autorealizzazione della persona e per poter accedere a lavori più qualificati e gratificanti. Per il Sud del mondo l'istruzione è una risorsa indispensabile per affrontare i problemi

della vita, ma non meno importante lo è per i Paesi occidentali, dove la cattiva distribuzione dell'istruzione - vale a dire il grande divario tra i livelli di istruzione raggiunti dai figli delle famiglie meno abbienti e quelli di famiglie benestanti - è certamente un fattore primario di disuguaglianza e di discriminazione sociale. Ed il problema è particolarmente grave in Italia dove la mortalità scolastica è tra le più alte dell'Occidente: su cento che iniziano la scuola solo 8 raggiungono la laurea.

Questo mondo si «contempla» in questo vertice di fine secolo?

«Un mondo sempre più segnato dall'ingiustizia sociale e dalle disuguaglianze. A preoccuparmi non è solo l'assenza di una chiara volontà politica di aggredire le cause strutturali che sono alla base della crescente povertà. Ancor più inquietanti sono i «disvalori», come l'egoismo, che presiedono alle grandi scelte dei governi e degli organismi internazionali che investono il futuro dell'umanità, il panorama è molto grave e la spinta, la volontà, la consapevolezza del dovere di intervenire purtroppo è molto bassa. Da qui l'importanza di porre al centro della Conferenza di Copenaghen i valori fondanti di un nuovo e più giusto ordine mondiale, come la solidarietà in funzione dell'eguaglianza.